

**A. Davis, *Aboliamo le carceri? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*, trad. it. di G. Lupi, Minimum fax, Roma 2009.**

Nel momento in cui anche in Italia si parla di certezza della pena, di costruzione di nuove carceri, finanche private, per risolvere, di contro all'indulto, il problema del sovraffollamento, senza interrogarsi peraltro su come esso si sia prodotto e su chi riempie oggi le celle, nel momento in cui anche in Italia si fa luogo a una politica di "populismo penale", come scrive l'editore italiano, questa raccolta di scritti e interviste di Angela Davis offre spunti stimolanti per una riflessione a tutto campo sul sistema e sulle pratiche carcerarie in America, ma soprattutto sul carcere come forma di punizione che non meno della pena di morte viola i principi basilari dei diritti umani e per altro verso, quello che più ci riguarda, come tentativo di semplificare le dinamiche sociali rinchiodando e controllando, sotto l'egida della lotta alla criminalità, la cosiddetta "eccedenza" umana. Sollevandoci tra l'altro, ed è questa la funzione ideologica del carcere, dalla responsabilità di affrontare seriamente i problemi prodotti dal razzismo e dal capitalismo globale che quella eccedenza produce e deposita, scrive l'autrice, come "detrito" nel buco nero della prigione.

L'analisi che Davis propone e che svolge sul piano storico-genealogico, socio-economico, politico-giuridico parte da un assunto e da una constatazione: l'assunto è che il carcere, contrariamente a quanto si pensa non è affatto "naturale": non è naturale, ma storica (venne introdotta infatti soltanto nel XVIII secolo in Europa, e nelle colonie, e nel XIX negli Stati Uniti), la pratica di punire segregandole "certe persone in luoghi orribili (Sing Sing, Leawentworth, San Quintino, l'Alderson Federal Reformatory for Women) allo scopo di separarle dalle loro famiglie e comunità"; la constatazione riguarda la rapida moltiplicazione della popolazione carceraria che dalla fine degli anni Sessanta ad oggi è passata negli Stati Uniti da duecentomila unità a oltre due milioni su un totale mondiale di nove.

Nel corso della mia carriera di attivista contro le prigioni, ho visto crescere la popolazione carceraria statunitense con una rapidità tale che ormai molti membri delle comunità nere, latinoamericane e di nativi americani hanno molte più probabilità di finire in galera che di ottenere un'istruzione decente. Quando tanti giovani decidono di entrare nell'esercito per sfuggire all'inevitabilità del carcere, bisognerebbe chiedersi se non si debba tentare di introdurre alternative migliori [...] Secondo uno studio recente, le carceri ospiterebbero il doppio di persone affette da malattie mentali rispetto a tutti gli ospedali psichiatrici degli Stati Uniti messi assieme.

Si evince da qui che il carcere è in primo luogo razzista. Sotto questo aspetto, la sua genealogia lo riconduce al momento in cui l'abolizione della schiavitù in America liberò forza lavoro per poi rinchiodarla, perché i neri non erano in grado di accedere alle risorse materiali e rifarsi una vita come persone libere, e affittarla ai privati. La qual cosa dimostra una volta di più che il carcere si è presentato come "ciò che aveva più senso in un particolare momento storico", che è legato all'ascesa del capitalismo, che perpetua pregiudizi razziali. Il fatto che gli Stati ex-schiavisti si fossero subito premurati di emendare gli *Slave Codes* nei *Black Codes* che vietavano solo ai neri, punendoli, il vagabondaggio, il non avere un posto di

lavoro, la violazione del contratto di lavoro, il possesso di armi da fuoco, gesti o atti oltraggiosi, radicò la convinzione che i neri, e oggi i latini, gli amerindi, gli asiatici, i mediorientali, soprattutto dopo l'11 settembre, fossero più dei bianchi predisposti al crimine. Inoltre la carcerazione non escluse ma adottò le modalità di castigo, proprie del regime di schiavitù, come l'isolamento e il lavoro forzato, e persino le pene corporali come la fustigazione e la catena. Così gli schiavi che si erano appena liberati dal lavoro coatto a vita potevano essere condannati ai lavori forzati per legge e dati in affitto, in gruppo, a chi li richiedesse. La carcerazione funzionava dunque come strumento di controllo della forza lavoro nera liberata, necessaria nel processo di industrializzazione degli Stati del Sud. Non solo: dichiarando i neri cittadini di serie B, essa riduceva drasticamente, se non negava, il diritto al voto, al lavoro, all'istruzione e all'alloggio. Non a caso, oggi, sono stati soppressi i programmi di scrittura e di istruzione superiore, segno che la volontà repressiva e di controllo sociale di un tempo ha sopravanzato le preoccupazioni riabilitative risultati vincenti agli inizi degli anni Settanta.

La seconda osservazione riguarda il numero dei detenuti. Il loro aumento, avvenuto in maniera massiccia negli anni Ottanta sotto l'amministrazione Reagan, fu segno di quell'incarcerazione di massa che lungi dal risolvere il problema della criminalità e della sicurezza portò all'espansione del sistema carcerario (tra il 1984 e il 1989 furono inaugurati nove istituti di pena tra cui la "Northern California Facility for Women") che attrasse ingenti capitali – dall'industria edilizia alle forniture alimentari e dei servizi, all'assistenza sanitaria- così che si cominciò a parlare, in analogia con quello "militare-industriale", di "complesso carcerario-industriale". Il carcere è diventato insomma un *business* redditizio per le *corporation*, una fonte di profitto che continua il sistema dei detenuti in affitto: non di rado, infatti, ci si è avvalsi, per la costruzione degli edifici, di manodopera gratuita carceraria, senza contare che "un numero crescente di oggetti che diamo per scontati nella nostra vita quotidiana" è prodotto dai carcerati. "Nello stato della California – scrive Davis – le università pubbliche sono rifornite di arredi prodotti da detenuti, in prevalenza neri e latino-americani". Ricorda Davis, tra l'altro, come nel secondo dopoguerra fino al 1974 lo sviluppo dell'industria farmaceutica sia stato accelerato dagli esperimenti medici condotti sui carcerati.

Se così è, risulta evidente che il sistema carcerario deve potenziarsi e le carceri racchiudere più detenuti possibile come moderno "esercito di riserva". Come? Sono le stesse corporation che, emigrando in cerca di manodopera a basso costo, lasciano senza lavoro, istruzione e altri servizi sociali sempre più uomini donne e bambini e li trasformano così in "candidati perfetti per il carcere".

Per quanto riguarda le donne, dopo aver ricordato che per secoli esse, non essendo portatrici di diritti, non venivano segregate nelle carceri ma nei manicomi, Davis ne denuncia l'alto numero, soprattutto tra le nere, e le pratiche vessatorie cui vengono sottoposte e che ripropongono all'interno dei luoghi di detenzione le violenze che le donne subivano negli istituti psichiatrici e che subiscono in ambito familiare. Le violenze domestiche, tra l'altro, si pongono nei termini di sopravvivenza-persistenza delle antiche punizioni corporali legate al sesso, quelle cioè che colpivano le donne che si ribellavano ai propri doveri domestici. Il sesso, assieme al razzismo, condiziona pertanto il sistema carcerario. La distribuzione di

psicofarmaci in quantità maggiore dei maschi richiama le pratiche di controllo dei manicomi, la perquisizione interna, che rasenta o è violenza sessuale, l'abuso sessuale da parte dei secondini, giustificato con l'eccessiva sessualità delle detenute, ribadiscono "l'idea che la 'devianza' femminile abbia sempre una dimensione sessuale" e "questo intreccio di criminalità e sessualità continua ad essere condizionato dalla razza. Perciò le donne bianche etichettate come 'criminali' sono maggiormente associate alla negrità che non le loro simili 'normali'". I loro persecutori non sono invece perseguibili perché lo stato, "pur deplorando le aggressioni sessuali 'illeghi', utilizza in realtà l'abuso sessuale come mezzo di controllo". In questo modo le donne continuano a subire in carcere le stesse violenze che subivano a casa e nei rapporti intimi.

La coercizione sessuale è un aspetto fondamentale del regime carcerario, ma non colpisce soltanto le donne. Né l'unico rapporto tra violenza e donne è quello che le vede come vittime. Il caso di Abu Ghraib, lungi dall'essere un caso sporadico, mostra fino a che punto le tecniche di controllo, nelle quali rientrano, come si è detto, le violenze sessuali, che oggettualizzano e disumanizzano i detenuti, siano "normali" dentro le prigioni e fino a che punto anche le soldatesse ne abbiano dimestichezza tale da praticarle. Pertanto, conclude Davis, più che porre l'accento su chi perpetra la violenza, bisognerebbe interrogarsi sulla violenza come istituzione, sulla istituzionalizzazione dei meccanismi di violenza e sul genere dentro e attraverso queste istituzioni.

Va da sé che qualsiasi riforma andrebbe nella direzione di un perfezionamento del sistema carcerario e nella sua sottrazione a qualsiasi controllo. Il carcere diventerebbe così un "campo", per dirla con Agamben, il luogo dove la legge è sospesa e il detenuto, ridotto a mera vita, a vita biologica, è in balia assoluta di tecnologie di reclusione destabilizzanti (segregazione assoluta, deprivazione sensoriale), di abusi di ogni tipo, esposto di fatto alla morte, civile e non solo, come prodotto del perfetto controllo sociale. Lungi dall'essere luogo di riabilitazione come voleva il primo penitenziario statunitense, e come era nel pensiero dei riformisti settecenteschi, il carcere è oggi il luogo della repressione che coniuga superiorità tecnologica e arretratezza politica. E non può essere altrimenti perché, come ha scritto Tullio Padovani ("La Repubblica", 5 novembre 2009), la finalità rieducativa si riduce a mera retorica che oscilla tra l'autoritarismo disciplinare e l'aspirazione indefessa ad un ruolo vicario della detenzione; sta di fatto che "il primo è la negazione stessa della rieducazione perché la disciplina in un'istituzione totale non può mai essere funzionale alle esigenze dell'internato, ma al contrario rende questo funzionale alle sue. La seconda si basa sull'inganno che sia possibile educare all'uso della libertà sopprimendola: insegnare a correre legando le gambe".

Ecco allora che non di riforma si deve parlare, ma di abolizione. Abolizione come requisito fondamentale per la rivitalizzazione della democrazia. Perché ci sia vera democrazia occorre abolire le istituzioni che promuovono il predominio di un gruppo sull'altro. Ovviamente ci devono essere le alternative. Davis e il movimento abolizionista le individuano in precise strategie di recupero a partire dalle condizioni di emergenza della cosiddetta criminalità. Se l'incarcerazione di massa "genera profitti divorando al tempo stesso il patrimonio pubblico, e tende perciò a riprodurre proprio quelle condizioni che portano la gente in prigione",

bisognerà investire sul recupero e non sulla punizione, ma si dovrà altresì operare in due direzioni: trasformare le tecniche che affrontano il “crimine” da un lato e dall’altro le condizioni socio-economiche che lo incentivano. In altre parole “esplorare territori nuovi della giustizia” nei quali la prigione non sia un punto fermo, per i quali la detenzione cessi di essere la soluzione punitiva di tutti i problemi sociali che le istituzioni non affrontano alimentando tra l’altro la psicosi della delinquenza di matrice nera o terroristica o, da noi, extracomunitaria. Occorre rielaborare un’idea nuova di “sicurezza” che si leghi a questioni come sanità, istruzione, alloggi, occupazione, che denunci come l’iniquità dei rapporti sociali, economici e politici riproduca “criminalità” e come pertanto ci sia bisogno di una radicale trasformazione dell’ordine sociale; che disarticoli la perversa connessione tra reato e pena, razza e pena, classe e pena, sesso e pena. Si capisce allora sia la campagna di depenalizzazione dell’uso della droga e della prostituzione, così come a suo tempo fu fatto per l’alcol, sia quella per la difesa dei diritti degli immigrati clandestini, in particolare delle donne che, emigrate per sfuggire alle violenze sessuali private, sono incarcerate anziché ottenere asilo e continuano pertanto a subire violenza per mano di istituzioni e leggi.

Chiude, infine, il volume il bel saggio, corredato di una essenziale e utile bibliografia, di Guido Caldiron e Paolo Persichetti sul nesso tra neoliberismo e populismo penale.

Adriana Lotto